

Qui c'è il lungo racconto della vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli. Abbiamo visto che la Bibbia non si interessa di vicende politiche, o economiche, ma delle persone e soprattutto delle famiglie: per la Bibbia, infatti, la famiglia è luogo importantissimo per formare le persone alla responsabilità, e quindi anche i politici, gli economisti... tutti. La famiglia è come un microcosmo, e bisogna sanare quel piccolo mondo che è la famiglia per poter aggiustare anche le relazioni che stanno fuori; bisogna partire dal piccolo per arrivare al grande, questa è la politica di Dio, che comincia dall'uno, Abramo, per arrivare a tutti. Allo stesso modo Gesù comincia dai dodici per arrivare a tutti gli uomini. Non si parte mai dall'universale per arrivare al particolare, ma dal particolare, dal piccolo, e si lavora lì.

Il motivo per cui ora i fratelli si muovono è la carestia. Il padre li manda in Egitto: *"Andate laggiù a comprare per noi perché viviamo e non moriamo"* (v. 2). Ma nella famiglia di Giuseppe non c'è solo carestia di pane, c'è una carestia di fratellanza, è quella la carenza più grande: manca il pane dell'amicizia, della fraternità. La fame, la carestia, è una metafora del resto che manca.

Qui c'è la lunga storia dell'incontro di Giuseppe con i fratelli. È una storia che si sofferma su tanti particolari, che va avanti lentamente, perché qui si tratta di far diventare fratelli questi dodici, che sono tali solo di sangue; ci vuole tempo per diventare fratelli, perché non è una cosa automatica, tutt'altro. Ed è Giuseppe che si fa promotore di questo lavoro di fratellanza: era stato lui, con i suoi sogni, con la tunica dalle lunghe maniche, con il raccontare al padre le malefatte dei fratelli, la causa di tutti i disguidi e della divisione tra i fratelli, anche se poi ne è diventato la vittima. È lui che ora prende l'iniziativa: il padre gli aveva dato una missione molti anni prima, tredici anni prima: *"Vai a vedere come stanno i tuoi fratelli"* (37,14). Lui deve continuare questa missione, deve andare dai suoi fratelli ed è un cammino lungo, anche se adesso li ha davanti. È un cammino lungo, perché la riconciliazione tra fratelli comporta che tutte e due le parti, Giuseppe e gli altri, abbiano il desiderio di incontro; da parte di Giuseppe c'è, ma lui non sa se c'è anche da parte dei fratelli.

Qui si vede che questa storia di riconciliazione passa attraverso avvenimenti che sono indipendenti dalla loro volontà: c'è una carestia, ed è grazie ad essa che si incontrano e che poi diventeranno fratelli. È grazie a fatti occasionali, né voluti né scelti, che anche nella nostra vita può passare un cambiamento, magari una riconciliazione con gli altri, perché certi fatti possono servire da strumenti di cui Dio si serve (non che provoca!) per portare avanti i suoi piani. Il Signore può servirsi anche di persone esterne, di situazioni, come vuole Lui.

Sono dunque passati tredici anni e c'è il primo incontro tra Giuseppe e i fratelli. Succede quello che loro non avrebbero mai voluto fare: non riconoscendolo, si inginocchiano davanti a lui. Nel sogno Giuseppe lo aveva detto, aveva sognato che si inginocchiavano, e non solo i fratelli ma anche il padre e la madre. Giuseppe fa l'estraneo. Non basta che lui li riconosca, anche loro devono riconoscerlo, non come Giuseppe ma come fratello. Lo stratagemma di prenderli per spie, di non dare loro fiducia, è un tentativo per aiutarli a maturare, per obbligarli a svelare la loro identità: quei dieci riconoscono di essere dodici fratelli. "Fratelli" è proprio la parola che più ritorna, è martellante. Giuseppe deve vedere se dicono la verità, se davvero adesso hanno maturato questa fratellanza, se riescono ad accettare anche l'altro fratello, Beniamino, che è di un'altra madre, la stessa di Giuseppe.

Ci potremmo chiedere: come mai Giuseppe non si fa riconoscere subito? Perché sembra così crudele, e mette alla prova i suoi fratelli? Noi possiamo identificarci sia nei fratelli - sono quelli che soffrono di più adesso - ma anche con Giuseppe, che adesso cerca di tirar fuori i sentimenti che i fratelli si portano dentro. Non si vendica però del male che ha subito, e pian piano li porta a riconoscere il male che hanno fatto: li mette in prigione per tre giorni. Lì probabilmente avranno ricordato quello che hanno fatto al fratello, perché uno inizia a mettersi nei panni degli altri quando si trova nella stessa situazione. Attraverso questo espediente Giuseppe li aiuta a ripensare alla loro storia. In questa famiglia ci sono ferite da curare, e la memoria è importante, non si può mettere una

pietra sopra le cose, dire che non è successo niente e dimenticare tutto; le ferite vanno curate un po' alla volta, bisogna lavorare e risanarle. Qui i fratelli sembrano abbastanza sinceri con Giuseppe, non sono spie.

Ma perché Giuseppe non si fa riconoscere subito? Perché c'è tanto cammino da fare in quella famiglia: non solo i fratelli hanno da fare un cammino per riconoscerlo, anche Giuseppe ha da fare il suo cammino, perché anche le ferite che ha ricevuto lui non si risanano subito, vanno rielaborate. Non si vernicia un muro dove ci sono delle crepe, non serve, bisogna risanarlo. E quindi questa relazione comporta tempo perché possa guarire, non si improvvisa la guarigione, non si impone dall'esterno. È questo il primo incontro.

Cap 43 – 44,13

Siamo in Palestina, con Giacobbe. Se notate, nei discorsi dei fratelli non si parla mai di Simeone, il fratello in prigione, sembra che lo abbiano dimenticato. L'unico che dice qualcosa è il padre: *“Così che vi rilasci l'altro fratello e Beniamino”* (v. 14). Ma i fratelli lo lasciano lì, come se si fossero dimenticati che è in prigione.

Il discorso che i figli fanno col padre non è proprio esatto, gli raccontano qualche bugia, perché Giuseppe non li ha interrogati sul padre. Erano abituati a dire bugie a Giacobbe, e continuano, anche se un po' sono maturati, ma non su tutto. Hanno ancora un cammino da fare, ma qualcosa sta cambiando in queste relazioni: Giuda mette infatti la sua vita al posto di Beniamino: *“Se non te lo riporterò - dice - io sarò colpevole contro di te per tutta la vita”* (v. 9).

Giuseppe continua nella sua politica, continua a mettere alla prova i fratelli. E cosa fa? Li invita nella sua casa, dà da mangiare a tutti, ma fa una preferenza nei confronti di Beniamino: *“Fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria”* (v. 34). Perché? Cosa vuol far tornare loro in mente? È la preferenza che il padre aveva fatto nei suoi confronti, lui era il figlio prediletto, Giacobbe amava Giuseppe più di tutti gli altri. Qui Giuseppe fa una preferenza per Beniamino. Questa volta però gli altri fratelli non dicono niente. Invece quando il padre l'aveva fatta nei confronti di Giuseppe si erano ribellati, e tutto questo macello era nato per la tunica dalle lunghe maniche. Adesso invece non si ribellano più, hanno maturato qualcosa, un po' di fratellanza. La gelosia nei confronti del fratello non c'è più.

Giuseppe mette la sua coppa nel sacco di Beniamino e lo mette nei guai perché i fratelli avevano detto: *“Quello dei tuoi servi presso il quale si troverà sarà messo a morte e anche noi diventeremo schiavi del mio signore”* (v. 9). C'è una solidarietà che si fa strada, che prima non esisteva: se uno è colpevole ora anche gli altri si fanno solidali con lui e diventeranno tutti schiavi. Dunque nel sacco del più piccolo viene trovata la coppa; gli altri fratelli non dicono “vai tu in prigione e noi ce la caviamo”, mentre con Giuseppe avevano fatto proprio così: lo avevano lasciato partire e non ci avevano pensato più. Qui si vede che hanno fatto del cammino, per diventare, un po' alla volta, fratelli. Sono maturati, sia nei confronti di quello che avevano combinato verso Giuseppe, che avevano messo nella fossa e poi venduto, sia verso Simeone, che avevano abbandonato e nemmeno ne parlavano più. Adesso, alla terza volta, con Beniamino, c'è questo salto, questo cammino. Eppure le altre volte erano colpevoli: Giuseppe lo hanno “fatto fuori” loro; Simeone lo hanno lasciato lì e se ne sono andati, non aveva più colpa di loro; adesso potrebbero tornare a casa con le mani pulite, senza colpe, ma a casa non vogliono tornare e si fanno solidali con Beniamino. Attraverso il suo espediente, Giuseppe è quindi riuscito a trasformare un po' i fratelli, ha visto che la fratellanza si è fatta strada.

Qual è lo scopo di questi testi? Aiutare chi legge a guardare la propria vita. Questa è una lunga storia di riconciliazione. Anche noi abbiamo le nostre storie e ferite nella vita. Non solo con fratelli, ma anche con amici, parenti, colleghi; ognuno ha la sua storia di divisione con altri. Il cammino verso la riconciliazione è un cammino lungo, il perdono non scatta automaticamente. Non sanno nemmeno quello che chiedono i giornalisti quando, nel caso di omicidio, domandano ai parenti

della vittima se vogliono perdonare chi ha ucciso il loro caro. Il perdono è un miracolo per la Bibbia! Il dono più grande di Cristo è il perdono; perdonare una persona è il dono più grande che puoi fare a un altro, e ci vogliono anni e anni, tante volte, per maturare un po' di perdono.

Questi testi sono così lunghi perché sono stati meditati lungamente dagli ebrei, e in due situazioni particolari soprattutto: 1) quando si sono divise le tribù, dieci da una parte e due dall'altra (come due erano i fratelli nati dalla stessa madre); per ritornare ad essere dodici c'è stato un cammino difficile, sostenuto proprio da questi testi, scritti dopo che sono successe queste vicende; le comunità ebraiche hanno sempre ruminato questi avvenimenti. 2) nel dopo esilio: coloro che erano rimasti nella terra di Israele erano diventati molto più poveri, in quanto le classi dirigenti erano state deportate, mentre erano rimasti i contadini. Come Giuseppe in terra straniera d'Egitto aveva aiutato i fratelli, così gli esiliati a Babilonia, che erano diventati molto più ricchi e che pur potendo rientrare in patria non lo facevano, aiutavano le comunità più povere di Gerusalemme e della Palestina. Questi sono testi che hanno aiutato gli ebrei a ripensare la loro storia.

La Bibbia non parla mai di perdono facile, mai. Perché l'esperienza del perdono è sempre una risposta a un'altra esperienza. Uno può perdonare quando si è sentito accettato e perdonato. Nel vangelo c'è la parabola del servo spietato, a cui era stata condonata una somma enorme, e che invece prende per il collo l'altro che gli doveva una piccola somma; non ha pensato a quello che gli era successo e diventa crudele con gli altri. Oppure c'è la parabola del padre misericordioso: il figlio che era rimasto a casa non ne vuole sapere di accogliere il fratello perché pensa che tutto gli sia dovuto. Il perdono nasce sempre dall'esperienza di essere stati amati, accettati, non necessariamente da Dio, anche dagli uomini; se uno ha fatto esperienza di essere stato accolto e amato, è più facile che sia capace di accogliere, amare e perdonare gli altri. Questa è una storia dove si vede che il perdono è un cammino lungo e faticoso, ma possibile.